

mibtel	 <p>-0,30% 20.309</p>	petrolio	 <p>Londra \$ 31,97</p>	euro/dollaro	 <p>1,2749</p>
--------	--	----------	--	--------------	---

BENZINA, SCATTATI NUOVI AUMENTI

MILANO I prezzi del petrolio volano sui mercati internazionali, sfondando di nuovo quota 35 dollari al barile. E, in Italia, quelli dei carburanti seguono a ruota con un nuovo rally di aumenti che ha portato, solo nel giro degli ultimi giorni, le principali compagnie a ritoccare ben due volte i propri listini, con un aumento complessivo - da giovedì a ieri - di circa 0,008 euro al litro. Vale a dire 15 vecchie lire in più che si traducono in un aggravio, per ogni pieno per un'auto di media cilindrata, di quasi mille vecchie lire (circa mezzo euro).
Un nuovo round di rincari, quello registrato da giovedì scorso nei distributori italiani, che se associato all'aumento scattato da inizio del 2004 (intorno ad altri 0,006 euro) porta l'incremento complessivo a 0,014 euro al litro, vale a dire poco meno di 30 vecchie lire.

Annullato completamente ogni beneficio dell'apprezzamento dell'euro sul dollaro (valuta di riferimento dell'interscambio petrolifero), i prezzi alla pompa, dall'inizio dell'anno, stanno risentendo principalmente dell'aumento delle quotazioni della materia prima sui mercati internazionali, legato all'impennata dell'oro nero che da giorni registra nuovi massimi degli ultimi 10 mesi. Il petrolio sta viaggiando cioè sui livelli mai raggiunti dalla vigilia dell'inizio della guerra in Iraq della primavera scorsa.
Impennata quella del petrolio che risente principalmente della massiccia ondata di gelo che sta interessando l'America del Nord, spingendo i consumi a tutto gas, e riducendo, di conseguenza, le scorte che - viaggiando ai livelli più bassi degli ultimi 28 anni.

Giorni di Storia n. 17
Meditate che questo è stato
In edicola da venerdì 16 con l'Unità a € 3,50 in più

economia e lavoro

Giorni di Storia n. 17
Meditate che questo è stato
In edicola da venerdì 16 con l'Unità a € 3,50 in più

L'Europa contro i trucchi di Tremonti

Ricorso alla Corte di giustizia per la decisione dell'Ecofin di salvare Francia e Germania

DALL'INVIATO Sergio Sergi

STRASBURGO Sul Patto di stabilità la parola passa alla Corte. Quella del Lussemburgo. Come annunciato, la Commissione europea ha deciso di presentare il ricorso contro la decisione dei ministri Ecofin che lo scorso 25 novembre, sotto la presidenza di Tremonti, trattarono con i guanti i governi di Germania e Francia sospendendo il percorso delle raccomandazioni per i deficit eccessivi dei loro bilanci pubblici.

Dalla riunione di Strasburgo - durata oltre tre ore e definita «lunga, franca e positiva» dal portavoce Gerassimos Thomas - è saltata fuori una decisione anche sofferta. È stato, infatti, ammesso, dallo stesso portavoce, che non tutti i commissari sono stati d'accordo nel consigliare un passo così impegnativo dal punto di vista giuridico e politico. Il francese Michel Barnier, responsabile per le politiche regionali e componente della Convenzione, ha confermato che si è trattato di una deliberazione «non consensuale».

Non c'è stato un voto, probabilmente per non certificare la divisione del collegio. Ma i dettagli della decisione assunta dalla Commissione hanno reso evidente che è stato operato un compromesso tra differenti ipotesi. Non si è voluto rinunciare al ruolo dell'esecutivo quale «guardiano dei Trattati» e, nello stesso tempo, non è stato portato alle estreme conseguenze lo scontro istituzionale con il Consiglio Ecofin.

«È stata scelta la strada del proseguimento del dialogo sulle questioni economiche», ha sottolineato il portavoce. Insomma: la Commissione proseguirà il lavoro comune con il Consiglio Ecofin senza, tuttavia, rinunciare ad avvalersi del diritto di avviare una procedura dinanzi alla giustizia comunitaria per l'accusa di violazione del Trattato.

Infatti, la decisione della Commissione è stata assunta nel quadro - è stato spiegato anche in una lunga nota - di una «strategia di coordinamento e di sorveglianza delle poli-



Il ministro dell'Economia Giulio Tremonti

Ieri primo incontro a Palazzo Chigi sul Welfare e Fini a sorpresa propone lo sviluppo come nuovo tema di discussione con le parti sociali

Il governo si divide, i tavoli si moltiplicano

Felicia Masocco

ROMA Il governo si divide, i tavoli si moltiplicano. Il vertice con le parti sociali ieri a Palazzo Chigi per l'avvio del confronto sul Welfare ha visto rinnovata la frattura tra due delle varie anime che sempre più faticosamente coabitano nella Casa delle Libertà. All'asse Tremonti-Maroni si è opposto Gianfranco Fini che a un certo punto ha preso la parola: «Sento l'esigenza, anche se un po' anomala, di intervenire a titolo personale per il partito che rappresento», ha detto il vicepremier e ha proposto un quarto tavolo di discussione, sullo sviluppo, in aggiunta ai tre su già elencati dal ministro del Lavoro. In pratica Fini ha rilanciato la pregiudiziale posta dai sindacati di fare il punto sullo sviluppo e sulla redistribuzione della ricchezza (se e quando prodot-

ta) sulle risorse aggiuntive, insomma, senza le quali ogni intervento per sanità e assistenza, ammortizzatori sociali o controllo dell'inflazione resterebbe lettera morta come già avvenuto con il Patto per l'Italia. Non solo. Visto e considerato che il ministro Maroni andava avanti come se nulla fosse accaduto e che il collega Tremonti insistesse con le riforme a costo zero, Fini ha ripreso la parola, «credo che ci sia un problema di verifica nel governo», ha tagliato corto. E così il summit con 36 sigle tra imprese e sindacati, Cgil assente, si è concluso senza altri appuntamenti per i quali si dovrà attendere. «L'unico tavolo che si è aperto sul serio è quello della verifica di governo sull'economia con lo scontro Fini-Tremonti», ha puntualmente notato l'ex ministro della Sanità Rosy Bindi. Puntuale anche il ministro di An Gianni Alemanno il quale fa sapere che la mossa di Fini deriva da quanto

approvato dall'Assemblea nazionale del loro partito «sulla necessità di fare una profonda verifica di governo sui temi economici».

Sarà la resa di conti tra gli alleati al governo a dire come si andrà avanti, se su tre tavoli, se su quattro o su nessuno. La risposta dall'esecutivo dovrebbe arrivare tra una decina di giorni, come ha confermato anche il leader della Cisl, Savino Pezzotta che nel corso del confronto ha chiesto che fosse preliminare «un'operazione di chiarezza sullo stato dell'economia», e con lui il segretario generale aggiunto della Uil Adriano Musi, operazione che possa consentire di verificare le risorse disponibili e reperibili. «Solo così si può evitare un confronto generico e potranno essere fissate le vere priorità», ha detto Pezzotta, «troppa carne al fuoco non serve», ha aggiunto Musi. E per Cisl e Uil, come per Confindustria (era presente il direttore generale Stefa-

no Parisi), il punto di avvio deve essere il documento sullo sviluppo firmato in giugno da Cgil, Cisl e Uil e dagli industriali. Tutti d'accordo, invece, sulla proposta di Maroni di aprire un tavolo per monitorare l'andamento dell'inflazione e verificare se ci sono le condizioni per rivedere l'accordo del luglio '93 sulla politica dei redditi, «ci sono messe a punto da fare», ha sottolineato Parisi che per Confindustria ha fatto anche sapere che l'Irap va superata e la riforma delle pensioni va fatta.

Quanto all'assenza della Cgil, che ha deciso di non partecipare fino a quando non si chiarisce la sorte della riforma previdenziale, l'auspicio delle altre due confederazioni è che torni al tavolo. Adriano Musi si è detto certo che «se il confronto sul Welfare tra governo e sindacati continuerà, sarà tutti insieme o con nessuno al tavolo».

tiche economiche». Le tappe saranno le seguenti: 1) il proseguimento nella sorveglianza delle politiche economiche e di bilancio di tutti gli Stati (ovviamente comprese quelle di Germania e Francia, poma della discordia) e nella preparazione delle previsioni, come in passato; 2) la preparazione, prevista entro il prossimo mese di febbraio, di nuove proposte per «migliorare» l'applicazione del Patto di stabilità e la cosiddetta «governance economica», tenendo anche conto di quanto già proposto dal progetto di Costituzione elaborato dalla Convenzione; 3) la decisione legale, confortata da un parere del servizio giuridico della Commissione, di rivolgersi alla Corte di Giustizia del Lussemburgo perché l'Ecofin del 25 novembre approvò delle conclusioni «non conformi allo spirito e alla lettera del Trattato e del Patto di stabilità».

La Commissione ha scritto che il Consiglio avrebbe potuto «rigettare» le raccomandazioni della Commissione nei riguardi dei deficit di Germania e Francia, ma avrebbe dovuto farlo con un'altra raccomandazione e non già confermando l'analisi economica dell'esecutivo comunitario.

Nella nota della Commissione c'è una dichiarazione di Romano Prodi nella quale il presidente ha sottolineato che gli avvenimenti del 25 novembre «hanno avuto delle conseguenze politiche». Allo stesso tempo, Prodi che oggi sarà in aula per partecipare al dibattito sul programma della presidenza irlandese, ha aggiunto che c'è bisogno di «disporre di una governance economica più forte se si vuole trarre molti più benefici dalla presenza dell'euro».

Il commissario Pedro Solbes ha spiegato la decisione sulla strategia è stata praticamente unanime mentre la decisione del ricorso alla Corte è passata a maggioranza. Il premier francese Jean-Pierre Raffarin ha mostrato «rispetto» per la decisione della Commissione, ma ha precisato di «non essere preoccupato» per la futura sentenza della Corte.

scandali

Adecco, quando il lavoro interinale fa crack

Roberto Rossi

MILANO «Non siamo come la Parmalat». Non sarà certo come il caso della società emiliana, ma le ombre che avvolgono il gruppo svizzero Adecco, il colosso mondiale del lavoro interinale, hanno qualcosa di molto simile con il crack del gruppo di Collecchio.

Se non fosse per il fatto che anche per Adecco i guai sono nati da problemi di bilancio, la cui pubblicazione è stata rinviata a tempo indeterminato. In verità l'azienda svizzera l'ha chiamata «imperfezioni materiali nei controlli interni». Imperfezioni, che altro non sono che irregolarità contabili, avvenute nella divisione del

Nord America.

Manco a dirlo la società è stata oggetto di una forte speculazione nella borsa elvetica. Speculazioni che Adecco ha cercato di placare. Al New York Times, per esempio, il direttore finanziario di Adecco, Weber, ha precisato che i problemi nei conti riguardano questioni procedurali piuttosto che irregolarità. Il rinvio «non significa che ci sono irregolarità contabili - ha precisato Weber - ma è il contesto dei controlli che non è buono. Non è una questione di errore ma di giudizio». Weber ha citato infatti un «diverso approccio da parte delle delle società di revisione».

Intanto, secondo quanto riportato dal Wall Street Journal, la Sec, la commissione di vigilanza sulla Borsa Usa, ha aperto

due inchieste sul rinvio della presentazione del rapporto. E anche le agenzie di rating non sono rimaste immobili. Moody's ha abbassato il giudizio a «Baa3» annunciando un ulteriore possibile declassamento. Anche Standard&Poor's ha abbassato il rating portandolo a «BBB-» mentre Goldman Sachs ha sospeso il giudizio in attesa di chiarimenti sul rinvio della pubblicazione del rapporto d'esercizio annuale. Il gruppo, che invia 650mila lavoratori temporanei al giorno a clienti come Renault, ha annunciato, inoltre, che posticiperà la diffusione degli utili 2003.

La compagnia franco-svizzera, il cui revisore di conti è Ernst & Young, ha nominato poi anche un consulente indipendente per condurre l'indagine. La postici-

pazione degli utili ha innervosito ulteriormente gli investitori. E la ragione è semplice se si pensa che in poco tempo sono esplosi in Europa scandali come Parmalat e Royal Ahold.

Ma le similitudini con Parmalat non si esauriscono solo nei problemi di bilancio. Anche nello sviluppo industriale Adecco ha seguito, involontariamente, il modello emiliano. La società nasce, infatti, nel 1996 con la fusione tra il numero due e il numero tre del settore di allora, la francese Ecco e la svizzera Adia. Ne scaturisce un colosso da 32 miliardi di franchi di fatturato (qualcosa come 9.920 miliardi di lire sempre nel 1996), cinque in più di quelli realizzati da Manpower, il diretto concorrente. Con la fusione il gigante era control-

lato al 28% da Philippe Foriel-Destezet (fondatore e presidente di Ecco, della quale detiene il 45,6%) e al 22% da Klaus Jacobs (presidente di Adia, di cui aveva in portafoglio il 52,8%). Il restante 50% era finito sul mercato.

In appena sei anni Adecco vola raggiungendo nel 2002 un fatturato di circa 25 miliardi di franchi (ora impiega 28mila persone e dispone di 5.800 uffici in 68 territori nel mondo e oltre 100mila clienti). Un fatturato è spiegato anche con una serie di acquisizioni. Un'espansione geografica che ha avuto costi alti e che assomiglia molto a quella effettuata dalla società di Collecchio. Basti pensare che solo nel 1999 la società ne ha concluso tre. Il più importante il passaggio di due delle tre

divisioni dell'americana Olsten, società che vantava una buona posizione sul mercato d'Oltreoceano e alcune postazioni europee. La transazione costa al gruppo franco-elvetico 1,6 miliardi di dollari (circa 2.900 miliardi di lire). Una cifra rilevante che teneva conto anche dei 750 milioni di dollari di debiti della Olsten. Ma le acquisizioni fanno lievitare anche l'indebitamento. Per finanziare il quale anche Adecco, come Parmalat, ricorre al mercato dei bond. L'ultimo nel luglio scorso. Un bond convertibile da 900 milioni di franchi (600 milioni di euro circa). La società nega che il denaro raccolto possa essere utilizzato per specifici obiettivi di acquisizione. Forse serve per rifinanziare il debito. Come per Parmalat.